



tre i camorristi padroneggiavano nella mia città. Il governo Prodi ritenne meritevole di approvazione la mia volontà».

Nel luglio 2007 tornò a casa. Vigilanza fissa e un contributo capitalizzativo di 200mila euro per riattivare la sua attività (vendita di auto). Coppola tornò, ma non lo vide nessuno. «Nessuno venne a comprare da me. Contro di me raccolsero petizioni e le portarono al sindaco di Pompei. Dicevano che la mia presenza destabilizzava. Chi denuncia è segnato». Venne sfrattato, «senza un perché. Vidi 26 appartamenti. Nessuno ebbe il coraggio di affittarlo a un uomo che girava con la scorta». E allora l'albergo con un conto da «tremila euro il mese».

Via Prodi riecco Berlusconi e Mantovano. Siamo nel 2008. Il processo arrivò, invece, alla fine del suo percorso. La Cassazione confermò nel 2009 le 23 condanne dell'Appello. La camorra ringraziò Coppola facendogli trovare un gentile omaggio: un proiettile e una bomba incendiaria. Lo Stato, invece, provò a liquidarlo visto che gli «impegni giudiziari sono da tempo terminati». Il Tar prima e il Consiglio di Stato poi imposero la scorta ma non la vigilanza né un sostentamento. Eppure, dice Coppola, «la legge dice che servono contributi straordinari» finché la persona protetta non riesca ad avere un reddito proprio.

Coppola non ce l'ha. «Non ho nessun tipo di entrata. La mia unica occupazione - se così si può chiamare - è la consulta anti racket. Per vivere in hotel mi sono indebitato. Ho chiesto aiuto in Prefettura mi hanno risposto che dovevo rivolgermi alla Caritas». Oggi vive con una scorta composta da due macchine blindate, sei uomini al giorno «che mi controllano dalle 7,30 alle ore 24» ma senza una casa. «Non ho perso io ma lo Stato». Per questo a luglio ha scritto al presidente Napolitano. Anche per questo associazioni e diversi parlamentari (tra questi il senatore Giuseppe Lumia, l'europarlamentare Sonia Alfano o l'onorevole Ignazio Messina, autore di una interrogazione parlamentare), da qualche settimana stanno raccogliendo le firme per una petizione «che restituisca la giusta tutela e dignità ai testimoni di giustizia».

In che modo? Riproponendo l'emendamento 12.04.400 all'art. 12 bis, bocciato dal centrodestra nel 2008, che chiedeva l'inserimento dei testimoni di giustizia nella pubblica amministrazione. Per garantirli. «Vede, la camorra assicura a ragazzi di tredici anni 600 euro a settimana per due ore di lavoro, lo Stato mette Coppola sulla strada. Secondo lei chi vince?».



Il consigliere Leo Caridi, uno dei 7 arrestati dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria

«Favoriva le cosche» Reggio, in manette un altro consigliere

Leo Caridi, consigliere Pdl, è stato arrestato ieri dalla squadra mobile di Reggio Calabria. Secondo i magistrati aveva favorito le cosche. È il secondo consigliere a finire in manette. Ieri l'interrogatorio di Scopelliti.

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Buferà giudiziaria sul Comune di Reggio Calabria. Ieri la procura Distrettuale antimafia ha disposto 6 arresti per associazione di stampo mafioso. L'arresto che fa discutere è per il consigliere Giuseppe Plutino, Pdl, al terzo mandato, cui si imputa concorso esterno in associazione mafiosa al clan Borghetto-Zindato-Caridi, i boss del racket, per conto della più potente famiglia Libri, sui quartieri Modena, Ciccarello, San Giorgio Extra. Esattamente il collegio elettorale di residenza di Plutino, definito dalla Procura «referente politico della cosca» in Comune.

L'arresto del consigliere coincide con l'interrogatorio del Presidente regionale Giuseppe Scopelliti, ex sindaco, per falso in bilancio in al-

tra inchiesta, e a un mese dalla operazione «Sistema» dell'8 novembre, contro la cosca Crucitti, dove l'assessore comunale ai lavori Pubblici Pasquale Morisani veniva indicato «referente politico della cosca di Condera», come testualmente indicava negli atti il pm Giuseppe Lombardo, senza però chiederne l'arresto.

Per nessuno di questi esponenti Pdl i provvedimenti della magistratura hanno comportato, alcuna assunzione di responsabilità pubblica per le imputazioni. La parlamentare calabrese di Futuro e Libertà Angela Napoli invece, della Commissione parlamentare antimafia, ha chiesto per la terza volta «accesso agli atti amministrativi del comune reggino per verificare eventuali inquinamenti mafiosi», e in caso, il commissariamento.

Nelle parole dell'ordinanza di custodia cautelare di ieri, la cosca Borghetto Zindato mirava ad occupare gli scranni di Palazzo San Giorgio, sede comunale, per fornire «concreto, specifico, consapevole e volontario contributo da referente politico del sodalizio, da destinatario delle preferenze elettorali sia degli affi-

liati, che di terzi, raccolti da esponenti della cosca in diverse consultazioni, in particolare nell'elezione al consiglio comunale (maggio scorso), alterando la libera competizione elettorale».

LA RETE

Ma non solo. Plutino faceva da intermediario per le mire della cosca con altri politici, rendendosi complice di tentate intimidazioni a consiglieri regionali dello stesso schieramento. Come la tanica di benzina fatta trovare con tanto di miccia di innesco lo scorso inverno, sull'auto di Gianni Nucera, eletto Pdl del maggio 2010 in consiglio regionale. A lui rivolse Plutino le richieste dello zio Domenico Condemmi, affiliato alla cosca, per fare assumere nel gruppo consiliare regionale Maria Cuzzola, nipote del boss Eugenio Borghetto. Al rifiuto del consigliere, era scattata l'intimidazione mafiosa, come denunciato poi dallo stesso Nucera.

Sullo Stretto sono così ora due i consiglieri della maggioranza di destra, a essere indicati dalla magistratura «diretta espressione di una cosca». L'altro caso riguarda l'avvocato Morisani, assessore ai Lavori Pubblici, già indicato nell'operazione «Pietrastorta» del 13 aprile 2011 contro la cosca Crucitti come intimo del capoclan Santo, e dei suoi assistenti Giuseppe Romeo e Mario Chilà.

I quali Morisani incontrava quotidianamente. Ma l'ufficio del gip in quella occasione non trovò prove di favori dall'assessore ai Crucitti, riconducibili all'attività politica. Così con enorme faccia tosta, l'assessore Morisani si presentò il 15 novembre a un infuocato Consiglio comunale per dichiararsi «non destinatario di provvedimenti giudiziari» e di voler «dimostrare come la mia attività non abbia mai favorito i clan». Dimissioni, manco a parlarne, nonostante lo sdegno delle opposizioni.

Stesso discorso per il governatore Scopelliti, che due giorni fa dopo due ore di interrogatorio del pm Sara Ombra e del procuratore Ottavio Sferlazzo su eventuali falsi in bilancio per 170 milioni di buco, accertati dagli ispettori delle Finanze per i budget comunali 2007 - 2010, si è detto «sereno e sicuro di aver dimostrato» come le sue responsabilità per quel periodo «siano solo politiche e non gestionali - tecniche». Come dire: se qualcuno ha gonfiato i bilanci, non lo avevo chiesto il sindaco. Insomma, al Comune di Reggio si frequentavano i mafiosi, si assegnavano loro lauti appalti, ma la responsabilità non era di nessuno. ♦